

# Vincenzo Licata, poeta del mare

II

Licata, in uno stile icastico, ci ha dato quadretti indimenticabili. Si leggano « Allammicu di mari », « Surrisu di mari » e « Corpu di mari ». In queste poesie c'è tutta la capacità descrittiva e la potenza drammatica del poeta saccense.

Supra li scogghi spicchiulia lu mari; l'aranci, li vuccuna e li pateddi, l'alighi virdi e li babbaluceddi si vosiru di luci inargintari. Lu piscaturi cu la canna 'n funnu cerca lu purpu chi si sta 'ntanatu, lu marinaru, calatu-calatu, jetta ntall'aria lu rizzagghiu tunnu. Lu, di la terra, guardu stu splinduri, lu ch'era riccu supra na paranza, e mi vulissi diri: « tradituri, comu ammazzasti la tò picciuttanza ».

(« Allammicu di cori »)

In « Corpu di mari » la potenza rappresentativa di Licata raggiunge il culmine, come il Verga nella tempesta dei « Malavoglia ». Qui padron 'Ntoni li « Patri Filippu » che se ne sta piantato a poppa come un monumento e, mentre l'onda nera venne possente « curria la varca e idda avvicinata ».

Ognuno a qualche cosa s'affirava cu l'occhi ai'idda, senza diri nenti.../ Quannu l'unna si isà di lu gran funnu/ dunni la puppa già s'avia 'nfussatu, / purtava un gran pinnacchiu abbianchiatu/ picchi lu ventu ci firriava ntunnu, / e comu na muntagna, tutta para, / rumpiu di puppa e fici na ciunara ».

Licata, dicevo, è un osservatore intelligente. Le sue poesie che ritraggono aspetti della realtà sociale e politica, spesso si chiudono con considerazioni morali che hanno attinenza con la vita dell'uomo. Ma la vera poesia di Licata, come ho scritto altre volte, non è quella gnomica, bensì la poesia di componimenti in cui egli canta la vita dei pescatori, senza artifici forma-

li o intrusioni moralistiche. Certo, il mondo è cambiato, la vita dei pescatori non è più quella di tanti anni fa, quando le reti « tratte » e le paranze dovevano strappare al mare il necessario per vivere, tra pericoli di ogni genere. Eppure, la poesia di Licata resterà come testimonianza eterna di quel mondo scomparso, che pure aveva il suo fascino, i suoi momenti di bellezza, di sanità fisica e morale. E' una poesia emblematica che trova riscontro in una realtà umana di valore universale, finché nel mondo ci saranno sfruttati e sfruttatori e all'uomo di ogni angolo della terra non sarà data la sua dignità di uomo. « Un pizzuddu di muddica » è tra le poesie più significative e più belle del Licata. In questo pezzetto di mollica c'è la storia della famiglia Licata e c'è la storia di tutta la marineria di Sciacca d'altri tempi, quando si campava di solo pane, quando il mare non dava e il padre del poeta, contrariato, bestemmiava. Una sera di inverno la paranza lasciò in fondo al mare le reti e la barca dovette tornare a terra senza aver nulla pescato. Erano momenti di grande sgomento in famiglia, ma, mentre il piccolo figliolo se ne stava accovacciato in un angolo, spaventato dalle bestemmie del padre,

« Di la sacchetta d'un falari biancu vagnatu di li lacrimi d'amuri, me matri, pasta antica, mi detti un pezzu tantu di muddica, e dissi: "Ringraziamu lu Signuri!" ».

Licata ha un linguaggio personalissimo, tipico della parlata sciacchitana. In questo la tradizione vernacola siciliana non ha inciso per nulla. Certi vocaboli e certe espressioni sono di una efficacia singolare. Se non si trattasse di una scemprile nota, vorremmo soffermarci su questo aspetto di Licata poeta, che dal mondo marinaro principalmente ha saputo trarre quel patrimonio lessicale e idiomatologico che rende inimitabile la sua poesia.

Vincenzo Baldassano

XVIII COLUMBIAN 1984

## Premiato il poeta Pietro La Genga

Il poeta Pietro La Genga ha ottenuto un importante riconoscimento a Campobasso, in occasione del XVIII Columbian 1984 - Regioni d'Italia.

Riportiamo la motivazione della Giuria: « Al poeta Pietro La Genga è stato assegnato il Diploma di merito e la Targa delle Regioni Italiane per aver saputo esaltare con bellezza di versi la Regione Sicilia per la quale è stato designato « Poeta della Regione ».

Campobasso 30-5-84 - F.to: Il Presidente Gino Parente e il Direttore de « Il pungolo verde » Guido Massarelli.

## Pittori sambucesi a Giuliana

Al 1° Premio di Pittura Estemporanea « Città di Giuliana », indetto dal Comune, hanno partecipato tre nostri concittadini: Tommaso Montana, Mimmo Migliore ed Enzo Maniscalco. I tre hanno sviluppato il tema « Monumenti e Storia », tralasciando l'altro, « Il territorio di Giuliana ». Le 24 Opere dei partecipanti sono state consegnate il 20 maggio ed esposte presso la Biblioteca comunale, dove in serata è avvenuta la premiazione. Il monte premi complessivo di L. 3.000.000 è stato assegnato ai tre primi classificati per ognuna delle due categorie.

Montana, con vivacità, intensità, luminosità di colori e fedeltà di forme, ha eseguito un emblematico angolo del Castello di Federico II.

Migliore ha riprodotto su legno alcuni monumenti traendone fuori un apprezzabile collage.

Maniscalco ha tracciato linee appena accennate ed essenzialità cromatica per il solo intravedere...

La Giuria composta di operatori culturali, critici e giornalisti ha posto la sua attenzione su autori già conosciuti, per aver esposte le loro opere a Palermo, mettendo in secondo piano i pittori cosiddetti di « provincia ».

Ai nostri artisti sono andate significative segnalazioni: Tommaso Montana ha ricevuto una splendida coppa del Presidente della Provincia di Palermo ed ha venduto

il suo quadro ad un appassionato presente alla mostra; Mimmo Migliore ha ottenuto una preziosa targa dell'Azienda Municipale del Gas di Palermo; Enzo Maniscalco ha avuto una graziosa coppa di una galleria d'arte.

Per i pittori sambucesi, aldilà di ogni considerazione, è stata un'occasione per farsi conoscere fuori dell'ambito locale.

giurie

## Amorelli e Guarino alla ribalta

La Galleria d'arte « La Persiana » di Palermo ha dedicato, per il terzo anno consecutivo, una Mostra ai pittori dell'Ottocento italiano. Tra i pittori siciliani presenti due artisti sambucesi, Alfonso Amorelli e Antonio Guarino, che nati alla fine del secolo sono scomparsi ambedue nel 1969.

Di essi in un articolo dedicato alla Mostra così scrive Eva di Stefano (Giornale di Sicilia del 27-4-1984): « ... Alfonso Amorelli, che ebbe a sgretolare il realismo degli inizi assumendo da un lato l'abbreviatura impressionista di un Dufy e dall'altro la spigolosità espressionista di Hofer, ed il raffinato tardo-fauve Antonio Guarino, di cui è in mostra un delizioso monotipo di sapore orientale ».

## Paolo Ferrara e la poesia

Paolo Ferrara, pittore e poeta, ha partecipato a Terni alla quattordicesima edizione del concorso letterario internazionale « Premio San Valentino »; la lirica presentata dal titolo « Un attimo » ha ottenuto diploma d'onore e medaglia aurata appositamente coniatata (Finalista). « Un attimo » di Paolo Ferrara è stata inoltre prescelta per essere inserita nella tradizionale antologia del « Premio San Valentino » che avrà per titolo « Se ti sono lontano ».

In relazione al « Premio » di cui sopra ed in occasione del Premio Internazionale « San Valentino d'oro » il « Comitato per la Premiazione di un Messaggio d'Amore » di Terni ha comunicato a Paolo Ferrara il conferimento dell'« Accademia Valentiniana ».

# RECENSIONI

Romano Cammarata, « Dal buio della notte », Armando ed., Roma, 1984.

Da Protagora a Pirandello l'uomo si è posto il problema del suo essere ed ha scoperto puntualmente, crudamente la sua provvisorietà e relatività. La sua condizione fluttuante, passeggera come la vita stessa lo hanno convinto che la verità assoluta non esiste.

Mi sembra questa la ragione filosofica che ha mosso il dott. Cammarata Romano a scrivere il suo libro, la speculazione del sapiente che scopre le leggi della natura, che imperano sulla stessa vita umana.

Noi troviamo che la poesia, le idee eterne siano quelle comuni vissute da uomini muniti di particolare sensibilità, capace di trasmettere agli altri. Personalmente, abbiamo letto il libretto d'un fiato con una emozione troppo intensa, per poter dire semplicemente che si tratta di un'opera riuscita. Vediamo di capire allora questa eccezionalità.

Romano Cammarata, ammettendo la sua normalità, raccontando la sua triste vicenda, ci comunica umilmente anche la sua forza e ci trasmette un messaggio che diventa un modello da seguire. Egli fissa un attimo, che tutti nella nostra vita abbiamo vissuto, un attimo più o meno lungo, che poi si dimentica troppo presto. Orbene, l'uomo che in quel momento della verità aveva ritrovato la sua autenticità, che lo aveva reso estremamente disponibile a riflettere sulla sua finitezza e miseria, e pronto a riciclare la grettezza della sua anima e del suo corpo, ritorna poi a rinchiusersi nel suo egoismo e nella sua superbia.

Questo momento eccezionale sicuramente nel libro di Romano Cammarata non è passato, ma si è fissato nell'anima, in maniera indelebile, e ripropone il problema della vita, della sua finitezza, ma anche del suo significato e del rispetto dei suoi valori. Il racconto di Romano Cammarata è in sintesi la storia

della caduta e della rinascita dell'uomo, della sua trasformazione; dell'uomo « condannato », che trova la forza di ricomporre il suo essere e riprendere il cammino.

Questo romanzo umano alla fine può considerarsi un trattato per il vigore morale che traspare dal racconto. Solo che il tema non è quello dell'amicizia, della vecchiaia o dello Stato, ma quello del dolore e del destino dell'uomo, i cui contenuti sono legati indissolubilmente alla sua dignità e alla sua edificazione. Una ricostruzione faticosa, moralmente più valida del dubbio amletico sulla esistenza, che l'uomo Cammarata, pur disperato, non pensa mai di finire con la violenza, la quale sarebbe stata la soluzione più facile. Cammarata invece sceglie la via della vita e il suo destino. E' questa consapevolezza che pone il libro del Cammarata tra quegli scritti che non possono essere dimenticati, perché contengono le grandi verità dell'uomo.

La sua verità, grazie alla sua forza morale e al rispetto per la vita, vita intesa come affermazione dell'uomo, come valore da difendere e conquistare (vedi la famiglia, l'amore, l'uomo), non è mai inficiata dall'ombra della resa o della rassegnazione. Questa verità è il risultato non solo di una esperienza straordinaria, bensì di una riflessione profonda, che esalta l'uomo e lo porta al di sopra del contingente. Per questo Romano Cammarata in questa vicenda è anche un poeta. Il poeta — ricorda Baudelaire — è come un alcione che vola imperturbabile nel cielo, da dove domina tutto. Quaggiù, sulla barca della vita, diventa goffo, impacciato. Per questa sua capacità, dunque, l'uomo, uscendo dal pelago alla riva, si è temprato, purificato, volando più in alto di tutti. La volontà dell'uomo ancora una volta s'impone sulla cattiva sorte ed esce vincitrice con un segno del suo profumo e della sua bellezza, quale il messaggio di Romano Cammarata.

Salvatore Sanfilippo

Pietro Candiano, « Canicattì e la Sicilia », a cura della Banca Popolare dell'Agricoltura di Canicattì (licenziato per la stampa, 1° dicembre 1981), 1983.

II

Ritornando ai Bonanno, quindi, ribadisco che essi furono prodighi verso i loro vassalli; adornarono, inoltre, la sviluppatissima cittadina, la dotarono di quanto le bisognasse, tra l'altro di zampillanti fontane monumentali che accrebbero decoro alla città che s'espandeva; non furono, ad esempio, per non andar da qui lontano, come nella vicina Racalmuto i Del Carretto che, a corteo di laute entrate, perché gareggiassero negli sperperi con altri baroni contermini (si noti che non tutto intero il territorio del Comune attuale) al contrario di quanto conosce qualche moderno storico improvvisato! era posseduto da loro, perché i feudi dei Gibellini e Majorana, che si estendevano dal Castelluccio attuale, al territorio nisseno di Montadoro, appartenevano ai Trabia di Mussomeli; perciò, essi, i del Carretto, facevano sforzi per tenersi in gara con i feudatari vicini, molto più forniti di mezzi pecuniari di loro e quindi trovavano rivale sui propri sventurati terrazzani i quali, quando era loro possibile, tagliavano la... corda e passavano a continuare la loro misera vita altrove, sotto altro cielo, sotto altri più umani padroni, di modo che il loro natio borgo non cresceva tanto di abitanti, mentre in Canicattì, per portare un esempio, invogliati da largizione di terre, con un migliore e umano trattamento, accorrevano molti coloni dalle vecchie terre circostanti e lo incrementavano di abitanti, di esperienza, di operosità. Così, i soprusi, infatti, le angerie operate nell'artrata Racalmuto, furono parecchie: una soltanto ho piacere di qui ricordare: quanto occorre al priore del Convento del locale S. Giuliano; cioè appena saputo il signore feudale (nuovo « Don Rodrigo » del luogo!) che aveva accumulato un certo vistoso peculio allo scopo di ricostruire e ingrandire l'attuale chiesa, la quale prende titolo da un mediocre quadro del pittore del luogo, Pietro Asaro (firmato e datato: L'Orbu di Rachalmuto pingebat - 1608), lo chiese in prestito (per non più restituirlo). Allora quel priore che passò alla storia locale, con il curioso nomignolo di « Frate Odio », in quel tempo in cui non era ordine giudiziario a cui potere ricorrere, ma l'amministrazione della giustizia era rappresentata dalla forza e dal sopruso, non potendo costringere il tirannello locale a riavere il suo denaro con le buone (anche perché in quel tempo cominciavano a essere nulle le minacciate pene dell'inferno!), in seguito a tante pressanti richieste di messi e di presenza, armò la mano di un sicario, certamente suo intimo, che stava al servizio del Conte, certo Di Vita, che portò a completo effetto la missione affidatagli.

Il conte del Carretto perdette la vita (ma sarà stata un'aggiunta che piglia il popolo contro gli esosi sanguisuca umani) che l'assassino venne salvato (dopo che s'era nascosto) dalla vedova contessa con il « detto » che « la morte del servo omicida non ritorna in vita il padrone ucciso ». La nomea sinistra continuò a gravare sul priore di S. Giuliano; egli si può considerare il primo maffioso antelitteram del paese. L'opera di costruzione di un altro tempio grandioso nel paese, svanì

miseramente. Il convento, più tardi, con la legge cosiddetta eversiva del 1867 venne incamerato dallo Stato italiano e così, diventato un bene di diritto pubblico, dapprima venne adibito a caserma per i carabinieri e parte al relativo carcere. Sino a che, in seguito scoperti altri beni ecclesiastici al centro del paese (il monastero delle Clarisse), nel giardino di esso convento venne impiantato il sontuoso teatro comunale, che il servilismo civile del tempo volle intitolare al nome di una regina poco edificante e, in altri ambienti, adattati convenientemente, furono impiantati tutti gli altri uffici comunali: pretura, poste, telegrafo, magazzini di deposito, più razionalmente ristrutturati in seguito.

Ritornando al libro del Candiano, consapevole che il censore deve tenere la massima di fare conoscere oltre le idee personali sul libro recensito, al lettore ignaro che a lui si affida, l'opera recensita, a quanto già sopra detto, posso aggiungere che quantunque in « Canicattì e la Sicilia », siano non poche ripetizioni, quasi in maggior parte dovute al modo di come le notizie siano state raccolte e, inoltre, alla vasta materia incasellata nelle 310 pp. di testo, di cui il volume si compone, e poi perché mancava ad esso un precedente organico lavoro dello stesso soggetto che fosse di guida al compilatore, specie che abbisogna a chi scrive di storia locale, posso aggiungere ancora che il suddetto lavoro, se non altro sarà buono e utile allo storico di domani per avere una valida guida (nessuna opera dell'uomo è perfetta e definitiva: si rinnova come l'uomo e il suo ingegno che è la meraviglia di questa creazione, come le foglie dell'albero a primavera, come la penna dell'usignuolo, etc., etc). Domani esso servirà da più valida guida e, come ape a primavera, se ne trarrà dal fiore, la cosa migliore, non per sé, ma per gli altri.

Ancora mi piace aggiungere un'idea da tempo e più volte espressa all'amico Candiano, cioè che occorre un lavoro di équipe, cosa che è necessario compiersi dagli studiosi dei vari Comuni che compongono la plaga di Canicattì, interessati a darsi una storia completa e quanto meglio definitiva. Simile lavoro, per la Sicilia di nord-ovest è stato compiuto da uno storico di razza, il citato Ignazio Scaturro, con la sua opera basilare e benemerita. I due grossi volumi, impreziositi da schizzi e illustrazioni, costituiscono la fonte basilare della storia di quella vasta contrada.

Per la precisione i due voll. dello Scaturro contano il primo pp. 740, il secondo pp. 518, oltre gli indici, che nel nostro mancano.

Raffaele Grillo

RICAMBI ORIGINALI  
AUTO-MOTO

GIUSEPPE  
PUMILIA

Corso Umberto, 90  
(Sambuca di Sicilia)